

Sono una donna di sessantaquattro anni, vivo sola. Mia figlia, felicemente sposata, lavora lontano. Ho avuto un marito, ma è stato molto tempo fa. Posso contare su qualche buon amico con cui, dai tempi della scuola, condivido risate, avventure, lunghe chiacchierate notturne, pianti, progetti e paure.

Insomma, sono una signora di mezza età che vive serenamente il suo tempo e cerca di goderne ogni attimo, ogni sua luce e ogni suo incontro. Coltivo le antiche passioni e nuovi interessi con curiosità. Perché da quando sono andata in pensione la rete di relazioni costruite al lavoro è diventata prima lasca e poi è svanita inesorabilmente anche se ne è stata la parte più consistente e quotidiana per decenni.

Avevamo diciassette anni io e Leo, quarta liceo. Ed eravamo innamorati con l'incoscienza, l'entusiasmo e l'ingenuità che solo quell'età regala.

Abitavamo entrambi in città ma appena poteva Leo se ne andava a Bionaz. Durante le vacanze estive, nei fine settimana, e ad ogni sospensione dell'attività scolastica (pasqua, carnevale, natale) Leo spariva lassù. Cosa faceva? Aiutava la zia, ormai anziana, a zappare nell'orto, a cavar patate, a dare una sistemata a qualche pezzo di casa che andava riparata e poi via, con i cugini a scoprire nuovi sentieri, camminare in boschi scuri e, percorrere crinali, nevai e colli per ammirare paesaggi che solo da lassù si potevano vedere e respirare, perdersi tra il cielo e la terra, e poi ancora i laghi, i ruscelli, le cascate con i loro colori e le loro musiche sussurrate o fragorose come una risata, insomma, andava a scoprire la sua giovane e ancora sconosciuta anima. Quando tornava, stanco e felice aveva un sorriso da bimbo. Mi abbracciava, mi baciava ed io non potevo che perdonarlo per tutto il tempo in cui mi aveva lasciata sola.

A Bionaz, dalla zia, quella era la sua vera casa, la casa del cuore dove Leo si sentiva davvero se stesso, libero, felice, leggero.

Figlio di una madre rimasta vedova troppo presto con quattro bambini da crescere, a casa, qui in città, l'atmosfera era cupa, austera e sempre un po' velata di tristezza.

Da piccolo, l'estate, la madre l'aveva mandato dalla zia, unica parente compassionevole, un po' per essere sollevata dal peso di badare a un figlio in meno, un po' per risparmiarne e forse anche perché lei amava il suo paese e voleva che questo suo figlio, il prediletto, imparasse a conoscerlo e ad amarlo come lei. E così è stato.

È naturale che Leo volesse condividere con me le emozioni, la meraviglia e la felicità che viveva nella sua Valpeline. Ma non c'erano le parole per descriverle, non credo esistano, e comunque Leo non le conosceva. L'unica possibilità era portarmi con sé nelle sue scorribande. È così che sono stata iniziata all'amore per la montagna e la natura. Alla fine anch'io, come e insieme a lui, mi sono innamorata di questa valle aspra e incontaminata.

Ci sono due posti che mi sono rimasti nel cuore. Ogni anno, in un pellegrinaggio solitario, ci ritorno. Mi siedo sul prato, ascolto la voce del vento, il profumo della terra, mi bevo il cielo dove navigano leggere le nuvole, mi metto le cuffie e ascolto i notturni di Chopin, e poi, ovviamente, piango. Sono lacrime di gratitudine perché tutti insieme i ricordi, i sentimenti, l'immensa bellezza e grandiosità della vita mi sommergono e travolgono.

Il primo che visito di solito è la Tournalla di Oyace. Mi ci portò un giorno che era festa in paese. Vidi uomini e donne lavorare insieme ad impastare l'acqua e la farina, dare forma ai pani, chiacchierare, bere un bicchiere di vino, fare due balli in allegria, aggiungere legna al forno in attesa che l'impasto lievitate, e poi, al momento giusto infilare nel forno comune i pani, quelli dolci, quelli con le noci, quelli normali di semplice segala, tutti segnati affinché ogni famiglia alla fine della cottura potesse riconoscere i propri.

Era arrivata sera. Senza una parola Leo mi prese per mano e mi portò alla Tournalla, si sentivano da lontano ancora le voci della gente che cantava, nella piazzetta ancora si ballava.

Ci siamo stesi, avvolti in una coperta, in silenzio a guardare il cielo che scuriva e disegnava il profilo netto delle montagne. È stato lì che per la prima volta ho fatto l'amore. Ed è stato bellissimo. Leo era un amante attento, dolcissimo, paziente. Nel buio della notte bagnata di stelle, io e Leo, e l'universo intero che partecipava e benediceva il nostro amore.

L'altro luogo del cuore è la valle di Montagnayes. Era ferragosto. Iniziammo a camminare nel fresco del bosco, fermandoci a gustare le fragoline lungo il sentiero che saliva dolcemente. Superato un cancello (che serviva a bloccare i manzi lasciati bradi nella conca), all'improvviso ci trovammo come in una fiaba, in una valle incantata. Intorno nessuno.

Ci siamo fermati a mangiare i lamponi ancora tiepidi di sole che crescevano tra le mura di una casa diroccata, più avanti i mirtilli cresciuti in cespugli fitti lungo una costa e abbiamo riso delle nostre lingue blu.

Un ruscello attraversava quieto i prati, si sentivano fischiare le marmotte. Più avanti, con la schiena appoggiata al muro di una baita, abbiamo mangiato un panino. Guarda, mi dice, passandomi il binocolo, li vedi gli stambecchi lassù che brucano tranquilli? E vedi? Sopra di noi, nel cielo senza nuvole, un'aquila solitaria planava governando il vento.

Abbiamo ripreso a salire, su fino al colle che dà sulla valle di Saint Barthelemy dove cresce il genepy. Leo mi ha mostrato le piccole piante e la differenza tra quelle femminili e quelle maschili.

Siamo discesi, il vento era gelido. Più in basso ci siamo seduti abbracciati a riposare e a bere il the caldo. Di fronte a noi una montagna dove tra il verde dei prati le frane avevano disegnato i contorni grigi di un cuore. Il nostro, mi dice Leo. Lo bacio. Non c'è nulla da aggiungere.

Il mio apprendistato con Leo non è stato sempre così piacevole e romantico. Lui era allenato, io no, lui era attrezzato con scarponi e zaino tecnici, io per niente, inoltre totalmente inconsapevole di quello che avrei dovuto affrontare.

Leo, entusiasta della sua valle, selvaggia e quasi sconosciuta ai turisti, mi portava in posti impervi, per lui semplici passeggiate, per me delle fatiche immani. Come quando siamo andati al rifugio che ora si chiama Nacamuli, ma allora solo Col Collon, io con le Superga di tela ai piedi ho pensato che non sarei riuscita a tornare a casa viva.

Dopo aver attraversato un nevaio, il piccolo bivacco, scuro si stagliava tra i blocchi di pietra, in un paesaggio lunare, deserto, quasi ostile eppure affascinante. Di fronte a noi le montagne, pareti di roccia scolpite da un Dio sapiente.

Un giorno di piena estate Leo mi dice: "Oggi ti porto in un posto speciale, al lago Morto." Un ripido sentiero ci ha condotto a un valloncetto che alla fine si affacciava sulla diga e poi ancora su, attraversato un torrente, si è aperto lo spettacolo maestoso della Dent d'Hérens e la Becca di Lusoney. Pensavo di essere arrivata, era un lago dalla forma oblunga, color cobalto e invece quello era solo il lago Lungo. Il cammino è proseguito inerpicandosi verso una ripida pietraia per raggiungere finalmente la meta della nostra gita. Un lago ancora in parte coperto dalla neve, era incastonato in una conca di piramidi sabbiose, nude, e dietro di loro il muro delle vette rocciose. In uno stato di grazia, forse per la fatica, ho contemplato il lago, i suoi colori cangianti dal verde al blu cielo. E' stato un incontro concreto, tremendo, faticoso e affascinante con l'immensità del creato.

Leo mi ha mostrato anche lo splendore duro e feroce del Tza de Tzan, un luogo deserto e freddo, dove il vento geme e il grigio della pietra e del ghiaccio fa venire le vertigini. Sono luoghi simili che ci inchiodano alla domanda, troppo spesso elusa, sul senso ultimo dell'esistenza, che ci invitano alla trascendenza, alla ricerca dell'armonia e della pienezza.

Non è sempre stato tutto così faticoso. Come ad esempio quando abbiamo passeggiato lungo il sentiero che costeggia la diga. E c'era questo mare turchese racchiuso tra il verde delle montagne. Ecco l'epilobio, dice Leo, un fiore di un rosa antico, dal gambo alto e fiero che svetta su tutte le altre erbe. E a che serve, chiedo. Per la prostata, risponde. Ed io inizio a ridere, per quella parola così buffa di cui non conosco il significato.

Tanto mi era piaciuta quella passeggiata che un paio di anni dopo ci ho portato mia madre e mia zia, venuta a trovarci da Milano. Partiamo, noi tre più Luna, il mio adorato cane, sulla mia nuova cinquecento di seconda mano. Nella curva di Oyace, io spingo l'acceleratore ma la macchina non si muove, gratta, sospira, geme, urla ma non ce la fa. La strada è troppo ripida, noi troppo pesanti o forse tutto insieme. Sta di fatto che mia madre è dovuta scendere insieme al cane e farsi un pezzo a piedi.

Arrivate a Bionaz, dopo una curva, ecco all'improvviso il muro imponente della diga, vista da sotto sembrava ancora più grande e spaventosa, grigia e compatta a chiudere la valle. Tanta è stata l'impressione che incuteva che da allora quando pioveva il primo pensiero di mia madre era pregare che la diga tenesse altrimenti saremmo morti tutti in pochi istanti.

Camminare insieme a Leo in questi sentieri, che non erano solo tracce terrene ma soprattutto i labirinti della sua anima mi ha donato la sensazione di essere una parte piccola ma unica e preziosa della maestosità dell'universo. Una parte in cui l'immensità del creato si concentra in un essere umano fragile, a volte confuso, minuscolo, ma potente solo che sappia meravigliarsi e amare. E chi ama protegge, tutela, ha cura della vita in tutte le sue molteplici, misteriose forme, in continua trasformazione, sempre diverse ma che sempre ci corrispondono.

Per mostrarmi l'oceano complicatissimo della sua anima, aveva un modo tutto suo, unico, di mettere a fuoco ciò che voleva io vedessi. Il colore rosso cupo della negritella, la forma arcaica dell'equiseto, potente per remineralizzare il corpo, la fragranza intensa del timo serpillone da usare per le infreddature, il sapore intenso e speziato dei semi di cumino e i fiori gialli dell'iperico da cui estraeva un olio rosso, miracoloso per lenire le bruciature. E che dire della

timida euphrasia da usare per gli occhi, della bianca achillea che metteva nel suo liquore segreto, e i grandi ombrelli dell'agru rimedio per mille mali? E per me, era come se per la prima volta vedessi, sentissi davvero, ciò che mi mostrava, anche se lo avevo avuto davanti agli occhi da una vita. La meraviglia per la scoperta mi faceva nascere un sorriso, un sorriso di gratitudine, come quello che sboccia in un bambino verso suo padre, la prima volta di fronte al mare. In quei momenti sentivo la vertigine che dona la consapevolezza della sterminata ricchezza dell'universo.

Le sue erano conoscenze antiche che ogni famiglia, ogni vecchio del paese tramandava alle nuove generazioni affinché questo patrimonio di sapienza non si perdesse. E lui lo regalava a me, una ragazzina di città, forse con la puzza sotto il naso.

Sì, Leo sapeva trovare Dio anche nelle farfalle azzurre che si raccolgono intorno alle pozzanghere.

Con lui ho imparato a non lasciare tracce del mio passaggio e a raccogliere i rifiuti che qualche ignorante aveva abbandonato, a non raccogliere i fiori, soprattutto quelli rari o protetti, prendendo le erbe che mi servono solo nella quantità sufficiente per arrivare alla prossima stagione.

Poi l'amore, come spesso accade, è finito e non so nemmeno più spiegarmi il perché. So che dopo il nostro addio Leo ha trovato lavoro in montagna, non so dove e non m'interessa neppure saperlo. L'importante è che lui abbia avuto il coraggio di seguire il suo daimon. Perché ci vuole coraggio per trascurare le voci del mondo, fare spazio e silenzio dentro di sé e consentire alla domanda del senso ultimo dell'esistenza di manifestarsi e farsi vita concreta. Ci vuole coraggio per essere felici, e Leo è coraggioso perché è sempre stato aperto in modo integrale e incondizionato all'ignoto.

Di recente in un libro ho trovato queste parole: "Prendersi cura di sé significa fare attenzione e dare spazio a emozioni, desideri, talenti e progetti dettati dal desiderio di agire bene. Per questa ragione prendermi cura di me significa prendermi cura di una parte del mondo e così facendo prendermi cura degli altri, di ciò che metto in circolo." (1) . Non saprei esprimere meglio ciò che penso.

Io, da sola, non posso fare molto, l'ho detto, sono solo una donna di mezza età.

Il mio modo di prendermi cura di me e di quel piccolo pezzetto di mondo che è la Valpellina è stato accompagnare le guide di un'associazione che porta i bambini nei boschi a scoprire erbe e fiori e le loro differenti proprietà così che imparino a conoscere e amare la natura.

Sono passeggiate tranquille, piene di tante storie curiose sui boschi, racconti fantastici sui loro animali, che lasciano gli occhi dei bambini spalancati di stupore. Affamati ancora altre storie, ci tormentano con mille domande su tutto ciò che ci circonda. Qualche volta abbraccio un albero, mi appoggio a lui per farmi consolare nei momenti di tristezza. E mi pare di stare ancora tra le braccia di Leo.

Aiuto i più piccoli che spesso faticano e si distraggono. Alla fine ci sediamo su un prato per la merenda e mi piace ascoltare i loro discorsi o farmi raccontare le loro storie. Con le briciole di pane ancora attaccate alla bocca ci rotoliamo nell'erba, ci facciamo il solletico, ci spruzziamo l'acqua fresca della fontana. E ridiamo. Poi faccio vedere loro le farfalle azzurre che si raccolgono intorno alle pozze d'acqua e giochiamo a saltarci dentro per farle volare via: cuccioli di uomo circondati da una danza di mille farfalle.

Da adulti ricorderanno con gioia questi nostri pomeriggi insieme nei boschi. E sarà proprio questa emozione d'amore a mantenere viva la memoria, da adulti si trasformerà in pensiero e il pensiero in azione che li spingerà a proteggere la terra facendo scelte consapevoli e responsabili nella loro vita personale e per la collettività.

Questo è quello che spero e credo perché questi bimbi sono il nostro futuro, il futuro del mondo intero. Cosa c'è di più importante più vicino alla fede e alla fiducia nel futuro che trasmettere a questi cuccioli di uomo l'amore per la vita e il mistero della sua bellezza?

Come per la natura tutelarli non vuol dire impedire qualsiasi mutamento, cresceranno, diventeranno giovani che noi non sapremo capire, ma se li amiamo allora dobbiamo vigilare affinché i cambiamenti che li trasformano siano autentici, veri, in sintonia con la loro essenza più intima. Io ci provo, do un senso al mio tempo amando questi bambini che non sono miei, ognuno così diverso e ognuno così importante, piccole farfalle dove abita Dio.

(1) Prendila con filosofia di Andrea Colamedici e Maura Gancitano. HarperCollins 2021